

«Il principe della città» di Sidney Lumet alla Biennale-cinema

L'impossibile guerra di un eroe con le mani sporche



Treat Williams, è il poliziotto alle «Serpico» nel «Principe della città» di Sidney Lumet

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Sono lo l'intermediario tra il vostro mondo e la giungla, grida esasperato il superpoliziotto Danny Clelio ai compassati, freddi funzionari federali che lo inquisiscono per sporchi affari di droga e di corruzione dilaganti ormai in ogni apparato dei cosiddetti tutori dell'ordine. E, a suo modo, ha ragione, poiché a lui e ai suoi colleghi, gente svelta di mano e di risoluta grinta, è delegato il compito più sgradevole di salvare il quieto vivere degli altri, costi quel che costi. Salvo poi a dover rendere ragione dei metodi poco ortodossi e delle equivocate compromissioni col mondo delle istituzioni pubbliche, a cui l'anima perbenista (e ipocrita) della società esige, con sporadici soprassalti di coscienza, capri espiatori per una meccanica quanto effimera azione moralizzatrice.

È questo, di massima, il fulcro attorno a cui ruota con prolungata insistenza e circostanziata casistica (oltre tre ore di proiezione) il nuovo film di Sidney Lumet «Il principe della città» (in concorso alla Biennale-cinema), psicodramma e sociodramma ispirato a vicende realmente accadute in America e fedelmente riferite in un libro di Robert Daley cui si sono rifatti, appunto, lo stesso Lumet e la sceneggiatrice Jay Presson Allen.

Per l'esattezza, l'eroe dalle mani sporche che campeggia incontrastato protagonista nel «Principe della città» adombra, sotto il nome di comodo Danny Clelio, la figura del vero poliziotto della speciale squadra narcotici newyorkese Robert Leuci che nei primi Anni Settanta fu al centro, con le sue esplosive rivelazioni, di una campagna di bonifica generale condotta dalle autorità federali nei confronti dei corpi della polizia, della magistratura e di quanti, all'interno delle istituzioni pubbliche, avevano lucrato, in combutta con la malavita, sui traffici di droga, sulle crimine imprese della mafia e su illeciti d'ogni sorta.

In particolare, Danny Clelio (reso qui con fervida partecipazione interpretativa dal dotissimo Treat Williams) risulta insieme al giustiziere e la vittima predestinata di un ingranaggio spietato che, in nome d'un astratto rigorismo moralizzatore, macina vite umane, inerte esistenza, senza peraltro intaccare le radici vere, profonde del male di cui è impregnata largamente la società americana. Si tratta di un tema ricorrente nel cinema di Sidney Lumet (La parola ai giurati, L'uomo del banco dei pegni, Serpico, Quel pomeriggio di un giorno da cani, Quanto potere), ma nel «Principe della città» l'indagine e le conseguenti illuminazioni su una materia tanto torva e allarmante si approfondiscono e si dilatano oltre lo scorcio esistenziale, oltre la «vita violenta» di Danny Clelio e dei suoi compagni per prospettare un quadro d'insieme rovinosamente desolato dello sconquassato pianeta America.

Parrà convenzionale e scontato che una vicenda tanto grave e attuale sia ancora una volta dislocata nel movimento, corvino ambiente del «poliziesco», ma com'è stato acutamente osservato «non irrisolvibile, perché è un messaggio di notizie che non vorremmo sentire...». Ecco dunque Sidney Lumet inoltrarsi con puntiglio nelle più segrete, ramificate tutte americane confutando mezza verità e smascherando occulte menzogne.

Così, «Il principe della città» si dispone a dimostrare non tanto una sospetta nobiltà d'uomini, come si dice, votati per mestiere ad esaltare la giustizia, quanto piuttosto a spiegare di quale e quanto sangue grondi la pratica di una morale conclamata a parole e contraddetta ogni momento di fatti. Non è importante stabilire, infatti, al termine di questa lunga incursione nel labirinto psicologico e sociologico, chi sono i «buoni» e chi i «cattivi»: è semmai determinante cogliere quei segnali d'allarme insiti nella sorte disperata di uomini impastati di male e di bene come ogni uomo e qui raffigurati quale simbolo ammonitore dell'ingiustizia.

Di fronte a simile, ingombrante discorso alcuni spettatori saranno probabilmente tentati di rimuovere avanzando pretestuose giustificazioni: «è un film troppo lungo, una questione tutta loro (degli americani)», un'altra enfaticizzazione di un problema certo drammatico ma non irrisolvibile, perché, se così facessero, questi spettatori avrebbero perlopiù visto soltanto con distratta attenzione il film di Lumet, poiché in esso, fuori da ogni effettistica spettacolarizzazione, prende corpo proprio con progressione realistica tutto il tormentoso, lacerante «viaggio al termine della notte» che trascolora presto nell'impatto nudo e crudo di un'ultima, disperata, indulgenza, né manichiesi di sorta.

Il problematico epilogo che vede il «riabilitato» Clelio contestato per i suoi trascorsi è turbido da un aereo all'Accademia di polizia con impetuosa frase «da lei non niente da imparare appare più che mai significativo e reversibile. Quell'altro forse ha ragione, ma noi abbiamo tutti qualcosa da imparare dalla lezione di Sidney Lumet, un cineasta che, non da oggi, va spendendo il suo provato talento e la sua solida professionalità in apologeti d'immediato, civiltà impegno democratico.

Al confronto con la dispiegata dovizia drammatica del film di Lumet, il film giostato sui sottotoni e su appiattiti sentimenti del giovane cineasta elvetico VIII Herman Matlosa (parola di spuria origine tedesca dialettale per significare, di massima, «senza patria», i vagabondi, gli emarginati), rischia forse di passare quasi inosservato. E sarebbe un peccato, poiché in esso s'irriga, sotterraneamente autentico, un emozionante e commosso estro poetico incarnato nelle quotidiane insofferenze di Alfredo, un comune uomo d'oggi, disadattato e frustrato nella sua vita di «impiegato», che cerca di riaffermare e di ritrovare una propria vera identità e dignità sgombrando dalla propria vita l'opacità di un mondo più semplice ed esprimendo la sua rivolta con un gesto patetico quanto infruttuoso. VIII Herman orchestra costantemente «sotto profilo basso» vicende, personaggi, eventi di una realtà periferica, minore dove il senso della fattualità del lavoro, della consistenza preziosa degli oggetti, del bagaglio ingenuo di sofferte esperienze si frantumano quasi per inattesa sapienza in un codice magico per vivere davvero la vita. Interpretato con sobria essenzialità di gesti e di parole da Omero Antonutti, Francesca De Sapia, Flavio Bucci, Nico Pepe, Melissa (qui in concorso) costituisce in sintesi un'ulteriore conferma della sensibilità e dell'acuto stile che VIII Herman.

«Poca gente è disposta a vedere un film con i propri occhi: tutti si affannano a dar voce ai propri schemi di clan» - «Sono un isolato e faccio fatica a riconoscermi in quello che mi circonda» - Intanto oggi presenta «Sogni d'oro»

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Nanni Moretti e il suo «Sogni d'oro» sono arrivati a Venezia: ma a riceverli non hanno trovato uno schermo bianco. Anticlimax, chiacchiere, giudizi e pregiudizi appaiono nella vigilia del film più atteso di questa Biennale: vedrai che bello, vedrai che presuntuoso, è identico a «Ecce Bombo», non è tutta un'altra cosa, la Gaumont lo farà vincere, la Gaumont lo farà perdere, ma chi si crede di essere, è l'unico che ci sa fare, se solo la smettesse di mettersi in mostra, se solo la smettesse di nascondersi. Del senno di prima sono piene le fosse. E non è contento: «Poca gente è disposta a vedere un film con i propri occhi. Disabilitati a lasciar parlare se stessi, tutti si affannano a dar voce alla propria ideologia, ai propri schemi di clan. E il giorno dopo pretestuose giustificazioni: «è un film troppo lungo, una questione tutta loro (degli americani)», un'altra enfaticizzazione di un problema certo drammatico ma non irrisolvibile, perché, se così facessero, questi spettatori avrebbero perlopiù visto soltanto con distratta attenzione il film di Lumet, poiché in esso, fuori da ogni effettistica spettacolarizzazione, prende corpo proprio con progressione realistica tutto il tormentoso, lacerante «viaggio al termine della notte» che trascolora presto nell'impatto nudo e crudo di un'ultima, disperata, indulgenza, né manichiesi di sorta.

Il problematico epilogo che vede il «riabilitato» Clelio contestato per i suoi trascorsi è turbido da un aereo all'Accademia di polizia con impetuosa frase «da lei non niente da imparare appare più che mai significativo e reversibile. Quell'altro forse ha ragione, ma noi abbiamo tutti qualcosa da imparare dalla lezione di Sidney Lumet, un cineasta che, non da oggi, va spendendo il suo provato talento e la sua solida professionalità in apologeti d'immediato, civiltà impegno democratico.

Al confronto con la dispiegata dovizia drammatica del film di Lumet, il film giostato sui sottotoni e su appiattiti sentimenti del giovane cineasta elvetico VIII Herman Matlosa (parola di spuria origine tedesca dialettale per significare, di massima, «senza patria», i vagabondi, gli emarginati), rischia forse di passare quasi inosservato. E sarebbe un peccato, poiché in esso s'irriga, sotterraneamente autentico, un emozionante e commosso estro poetico incarnato nelle quotidiane insofferenze di Alfredo, un comune uomo d'oggi, disadattato e frustrato nella sua vita di «impiegato», che cerca di riaffermare e di ritrovare una propria vera identità e dignità sgombrando dalla propria vita l'opacità di un mondo più semplice ed esprimendo la sua rivolta con un gesto patetico quanto infruttuoso. VIII Herman orchestra costantemente «sotto profilo basso» vicende, personaggi, eventi di una realtà periferica, minore dove il senso della fattualità del lavoro, della consistenza preziosa degli oggetti, del bagaglio ingenuo di sofferte esperienze si frantumano quasi per inattesa sapienza in un codice magico per vivere davvero la vita. Interpretato con sobria essenzialità di gesti e di parole da Omero Antonutti, Francesca De Sapia, Flavio Bucci, Nico Pepe, Melissa (qui in concorso) costituisce in sintesi un'ulteriore conferma della sensibilità e dell'acuto stile che VIII Herman.

Il problematico epilogo che vede il «riabilitato» Clelio contestato per i suoi trascorsi è turbido da un aereo all'Accademia di polizia con impetuosa frase «da lei non niente da imparare appare più che mai significativo e reversibile. Quell'altro forse ha ragione, ma noi abbiamo tutti qualcosa da imparare dalla lezione di Sidney Lumet, un cineasta che, non da oggi, va spendendo il suo provato talento e la sua solida professionalità in apologeti d'immediato, civiltà impegno democratico.

Al confronto con la dispiegata dovizia drammatica del film di Lumet, il film giostato sui sottotoni e su appiattiti sentimenti del giovane cineasta elvetico VIII Herman Matlosa (parola di spuria origine tedesca dialettale per significare, di massima, «senza patria», i vagabondi, gli emarginati), rischia forse di passare quasi inosservato. E sarebbe un peccato, poiché in esso s'irriga, sotterraneamente autentico, un emozionante e commosso estro poetico incarnato nelle quotidiane insofferenze di Alfredo, un comune uomo d'oggi, disadattato e frustrato nella sua vita di «impiegato», che cerca di riaffermare e di ritrovare una propria vera identità e dignità sgombrando dalla propria vita l'opacità di un mondo più semplice ed esprimendo la sua rivolta con un gesto patetico quanto infruttuoso. VIII Herman orchestra costantemente «sotto profilo basso» vicende, personaggi, eventi di una realtà periferica, minore dove il senso della fattualità del lavoro, della consistenza preziosa degli oggetti, del bagaglio ingenuo di sofferte esperienze si frantumano quasi per inattesa sapienza in un codice magico per vivere davvero la vita. Interpretato con sobria essenzialità di gesti e di parole da Omero Antonutti, Francesca De Sapia, Flavio Bucci, Nico Pepe, Melissa (qui in concorso) costituisce in sintesi un'ulteriore conferma della sensibilità e dell'acuto stile che VIII Herman.

Nuovo caso «Holocaust» alla TV tedesca?

BONN — Una serie di quindici film televisivi, dal titolo «La guerra dimenticata», che racconta i 1418 giorni della guerra nazista contro l'Unione Sovietica, dal 22 giugno 1941 fino alla occupazione di Berlino da parte dell'Armata Rossa, ha suscitato molte polemiche nella Germania Occidentale, — quasi come accadde tre anni fa per la serie «Holocaust» — dove sta andando in onda da questi giorni.

Come incontro di pace nella «Guerra del vino»

Greve in Chianti potrebbe divenire in questi giorni uno dei punti d'incontro in cui affrontare lo stato di crisi della CEE che la cosiddetta «Guerra del vino» fra Francia e Italia ha clamorosamente portato alla luce. Proprio a Greve il ministro dell'Agricoltura Bartolomei, sarà interlocutore dei rappresentanti della Comunità Europea nel dibattito su «Aspetti e problemi della commercializzazione del vino Chianti Classico, nel quadro delle prospettive CEE», iniziativa «clou» della XII Mostra Mercato vino Chianti Classico, che domani si apre in questo paese, cuore di una delle più prestigiose zone di produzione a marchio d'origine controllato, tappa essenziale di quella eviva del vino — la «Chiantigiana», appunto — che congiunge Firenze a Siena, secondo un itinerario segnato da vigna, castelli, ville medievali, antiche fattorie.

Potrebbe diventare storica la XII Mostra del Chianti

10%; Belgio 4%; Danimarca 2%) nei confronti dei quali continua una pressante opera di promozione, con le manifestazioni svoltesi in Canada, negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania, in Belgio e in Francia. Le previsioni per il futuro, confermano una tendenza all'aumento del consumo nei paesi dell'America del nord, dell'Oceania e dell'Africa del sud, dell'Europa settentrionale che controbilanceranno favorevolmente il ristagno nei paesi del Mediterraneo, medi consumatori e il regresso nei paesi grandi consumatori, soprattutto Italia, Francia e Portogallo. Le proiezioni per il 1985 danno per certo un aumento assai modesto della domanda mondiale di vino che sarà la risultante quindi di un aumento a ritmo più lento del consumo nei paesi ricchi, piccoli e medi consumatori e di un rallentamento nei paesi grossi produttori. Contemporaneamente si prevede però un incremento del potenziale produttivo, necessario anche per bilanciare gli accresciuti costi di produzione, che porterà ad un certo equilibrio fra la domanda e l'offerta nel mondo. È in questo contesto che si colloca la questione del vino nel Chianti e in Toscana, una regione nella quale il comparto vitivinicolo rappresenta uno dei settori portanti dell'economia agricola, visto che contribuisce per il 13 per cento alla formazione del reddito agricolo di questa regione e che rappresenta il 50 per cento della produzione lorda vendibile delle sue coltivazioni arboree. La produzione toscana di vino è mediamente in un anno di 4,3 milioni di ettolitri che, con il 5,8 per cento della produzione nazionale, pone questa regione al 6° posto in Italia ed al 2° dopo il Veneto per la produzione DOC della quale il Chianti Classico ne copre quasi un terzo.

Quella storia jugoslava si guarda allo specchio

VENEZIA — Sembrerà strano, ma, in oltre trent'anni trascorsi da allora, il cinema jugoslavo non aveva mai preso di petto uno degli argomenti cruciali della storia non soltanto di quel Paese: la rottura, clamorosamente aperta nel '48-'49 (e prolungata per più di un lustro), tra Belgrado, da un lato, Mosca e le altre nazioni socialiste dell'Est europeo dall'altro. Annunciatosi con la prima risoluzione di condanna del Cominform nei confronti della politica di Tito e del gruppo dirigente raccolto attorno a lui (risoluzione cui si associarono, come si ricorderà, i partiti comunisti francese e italiano), la messa al bando della Jugoslavia sconfinò, ben presto, dal campo ideologico a quello diplomatico ed economico, non escludendo tentativi di sovversione all'interno e minacce alle frontiere.

«Holocaust» alla TV tedesca?

BONN — Una serie di quindici film televisivi, dal titolo «La guerra dimenticata», che racconta i 1418 giorni della guerra nazista contro l'Unione Sovietica, dal 22 giugno 1941 fino alla occupazione di Berlino da parte dell'Armata Rossa, ha suscitato molte polemiche nella Germania Occidentale, — quasi come accadde tre anni fa per la serie «Holocaust» — dove sta andando in onda da questi giorni.

Quella storia jugoslava si guarda allo specchio

VENEZIA — Sembrerà strano, ma, in oltre trent'anni trascorsi da allora, il cinema jugoslavo non aveva mai preso di petto uno degli argomenti cruciali della storia non soltanto di quel Paese: la rottura, clamorosamente aperta nel '48-'49 (e prolungata per più di un lustro), tra Belgrado, da un lato, Mosca e le altre nazioni socialiste dell'Est europeo dall'altro. Annunciatosi con la prima risoluzione di condanna del Cominform nei confronti della politica di Tito e del gruppo dirigente raccolto attorno a lui (risoluzione cui si associarono, come si ricorderà, i partiti comunisti francese e italiano), la messa al bando della Jugoslavia sconfinò, ben presto, dal campo ideologico a quello diplomatico ed economico, non escludendo tentativi di sovversione all'interno e minacce alle frontiere.

«Holocaust» alla TV tedesca?

BONN — Una serie di quindici film televisivi, dal titolo «La guerra dimenticata», che racconta i 1418 giorni della guerra nazista contro l'Unione Sovietica, dal 22 giugno 1941 fino alla occupazione di Berlino da parte dell'Armata Rossa, ha suscitato molte polemiche nella Germania Occidentale, — quasi come accadde tre anni fa per la serie «Holocaust» — dove sta andando in onda da questi giorni.

«Holocaust» alla TV tedesca?

BONN — Una serie di quindici film televisivi, dal titolo «La guerra dimenticata», che racconta i 1418 giorni della guerra nazista contro l'Unione Sovietica, dal 22 giugno 1941 fino alla occupazione di Berlino da parte dell'Armata Rossa, ha suscitato molte polemiche nella Germania Occidentale, — quasi come accadde tre anni fa per la serie «Holocaust» — dove sta andando in onda da questi giorni.

«Holocaust» alla TV tedesca?

BONN — Una serie di quindici film televisivi, dal titolo «La guerra dimenticata», che racconta i 1418 giorni della guerra nazista contro l'Unione Sovietica, dal 22 giugno 1941 fino alla occupazione di Berlino da parte dell'Armata Rossa, ha suscitato molte polemiche nella Germania Occidentale, — quasi come accadde tre anni fa per la serie «Holocaust» — dove sta andando in onda da questi giorni.

«Holocaust» alla TV tedesca?

BONN — Una serie di quindici film televisivi, dal titolo «La guerra dimenticata», che racconta i 1418 giorni della guerra nazista contro l'Unione Sovietica, dal 22 giugno 1941 fino alla occupazione di Berlino da parte dell'Armata Rossa, ha suscitato molte polemiche nella Germania Occidentale, — quasi come accadde tre anni fa per la serie «Holocaust» — dove sta andando in onda da questi giorni.

«Holocaust» alla TV tedesca?

BONN — Una serie di quindici film televisivi, dal titolo «La guerra dimenticata», che racconta i 1418 giorni della guerra nazista contro l'Unione Sovietica, dal 22 giugno 1941 fino alla occupazione di Berlino da parte dell'Armata Rossa, ha suscitato molte polemiche nella Germania Occidentale, — quasi come accadde tre anni fa per la serie «Holocaust» — dove sta andando in onda da questi giorni.

«Holocaust» alla TV tedesca?

BONN — Una serie di quindici film televisivi, dal titolo «La guerra dimenticata», che racconta i 1418 giorni della guerra nazista contro l'Unione Sovietica, dal 22 giugno 1941 fino alla occupazione di Berlino da parte dell'Armata Rossa, ha suscitato molte polemiche nella Germania Occidentale, — quasi come accadde tre anni fa per la serie «Holocaust» — dove sta andando in onda da questi giorni.